

ORIZZONTI

Abbas, il fotografo del sogno iraniano

TRENTACINQUE ANNI di storia, dallo Scià alla rivoluzione khomeinista, all'elezione di Ahmadinejad, attraverso le immagini di uno dei più bravi reporter dell'Agenzia Magnum. Il ritratto della convulsa e contraddittoria trasformazione di un paese

■ di Gabriel Bertinotto

EX LIBRIS

La storia ricorda una sola rivoluzione veramente radicale: il diluvio universale

Henrik Ibsen



I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Fare l'amore e non la guerra

Volevo parlare di film. È vero che ho avuto un brivido nel vedere la pubblicità agghiacciante di un libro di Rosa Alberoni sulla difesa dell'identità cristiana (La cacciata di Cristo), ma per carità, nessun commento. Il film: gli ultimi che ho visto dicono che l'amore salva. Banale, si dirà, è la costante dei film americani a partire da Disney. Parlo però di film durissimi, da Munich di Spielberg a The history of violence di Carpenter, passando per La battaglia nel cielo di Reygadas (quest'ultimo in verità più complesso). In essi c'è l'idea (una volta si diceva il messaggio) che «solo l'amore conta, il resto è scorie». E l'unica salvezza è in interiore homini. Ora mi viene in mente che in Kippur di Amos Gitai due scene di corpo-a-corpo ne variavano il tema. La prima è sovranamente erotica, avviene in tempo di pace (se mai Israele ha avuto tempo di pace) nell'atelier di lui pittore, il cui corpo si avvolge come la danza di un serpente a quello della donna spalmato di colori. Poi in guerra, dove tra bombe che esplodono sotto la pioggia lui e altri addetti al soccorso dei feriti scivolano nel fango coi corpi sulle spalle, in una gag drammatica e infinita, feriti che cadono e soccorrittori che si rialzano, e così via trascinandosi. In Munich di Spielberg l'orrore dell'omicidio invade il cuore e la mente del protagonista anche quando fa l'amore con sua moglie. Al culmine dell'atto, vede i corpi massacrati dai terroristi. Ma la scena culminante viene dopo: le mani della donna posate sul suo volto, il primo piano di lei che, corpo a corpo, gli dice «ti amo». E che tutto questo esiste, e significa. Sperimentare fisicamente la relazione, l'esserci dell'altro, non è un'astrazione. Carezza, non possesso. Pratica della fiducia preventiva, il contrario della guerra. Forse occorre disperare per trovare motivi di speranza, o semplicemente per accorgersi di quello che c'è, e che è tanto. La fiducia erotica si traduce nelle relazioni politiche in «diplomazia preventiva», quando la soluzione dei conflitti poggia sull'etica. Al contrario, quei gruppi o Stati che si esonerano dall'etica si fondano sulla logica narcisista dell'identità e la nemicizzazione dell'altro, come nello slogan my country, right or wrong. Per misurarne gli effetti devastanti, si applichi la stessa pretesa ad altri contesti: il Mein Kampf di Hitler avrà come sottotitolo «la mia razza, a torto o a ragione»; la mafia dirà «la mia famiglia, a torto o a ragione», e lo stalinismo «il mio partito, a torto o a ragione». E l'identità cristiana?

Era facile, in quei giorni drammatici dell'inverno 1979, mentre il regime dello Scià agonizzava e montava la marea della protesta popolare, cedere alla tentazione di subordinare la verità, la documentazione, la cronaca, alla propria scelta di campo. In fondo, che importa conoscere un piccolo episodio in più o in meno, quando si è certi che la storia viaggia nella giusta direzione? E se poi, il micro-evento in questione addirittura intralcia il ritmo di quella marcia trionfale, non è forse meglio tacere e sorvolare?

Il fotografo franco-iraniano Abbas lascia capire di essersi posto l'interrogativo, la volta in cui gli capitò di riprendere le immagini di un linciaggio. Un'aggressione particolarmente vile, decine di khomeinisti scatenati contro una sostenitrice della monarchia. Era il 24 gennaio 1979, e a Teheran, nello stadio Amjadīyē, il regime chiamò a raccolta i suoi fedelissimi in uno degli ultimi susulti di sopravvivenza prima del collasso. All'uscita i partecipanti furono attaccati dagli oppositori. Tre delle 300 istantanee raccolte nel volume *Iran Diario 1971-2005* (il Saggiatore, pp. 248, euro 35,00) descrivono alcune fasi di quella violenza. Nel testo scritto che accompagna le immagini, Abbas racconta che i rivoltosi gli ordinarono «minacciosi di non scattare foto». Lui ribatté che lo faceva «per la storia», una giustificazione che «sortiva sempre l'effetto di calmarli». E aggiunge: «Una volta scattata la foto, era il caso di farla pubblicare a rischio di dare un'immagine negativa di questa rivoluzione che è anche la mia?». Sì - è la risposta che Abbas dà a se stesso - perché i fanatismi di domani nascono oggi, e le facce dei rivoltosi parlano da sé».

Vai avanti per la tua strada, qualcuno sempre si metterà in mezzo interpretando ed etichettando il modo in cui cammini. La direttrice della galleria dove l'artista esponeva le sue opere ai tempi dello scià, lo esorta a eliminarne una che non sarebbe piaciuta alla Savak, la polizia politica di allora. Lui non accoglie l'invito. Due anni dopo, in pieno khomeinismo, uno studente rivoluzionario gli dirà di avere molto apprezzato quella mostra, «ma pensavo che tu fossi favorevole allo scià, visto che avevi incluso la sua foto».

Nei trentaquattro anni in cui ha puntato l'obiettivo sul paese d'origine, da cui era emigrato bambino con la famiglia per poi tornarsi ripetutamente per lavoro, Abbas ha documentato spesso le occupazioni quotidiane dei suoi connazionali. Anzi la sua idea iniziale era «fotografare l'Iran in trasformazione attraverso la vita di dodici iraniani, scelti per la diversità delle loro esistenze»: un pittore, un ingegnere, un contadino... Nel libro compaiono brani di quel progetto rimasto incom-



Qui sopra guardie della rivoluzione con un gruppo di manifestanti. A destra immagine da un set cinematografico e, sotto, l'attrice Irène mostra il suo ritratto sulla copertina di una rivista



piuto, travolto dall'irrompere della rivoluzione, quando, «per fotografare l'Iran, bastava scendere in strada». E così, nelle strade di Teheran, Abbas ritrae l'Iran che cambia. Fra pagina 43 e pagina 46 del volume, l'incalzante successione delle illustrazioni scandisce meglio di qualunque discorso la rapidità del cataclisma che sconvolse il Paese. Dal fasto delle cerimonie di palazzo passi ad un'inquadratura del sovrano a cavallo, ma solo. Poi Reza Pahlevi è a terra. In uniforme militare e con le medaglie appuntate sul petto, ma lo sguardo è preoccupato, l'atteggiamento guardingo. Volti pagina, ed il suo viso campeggia ancora al centro della scena, ma è un dipinto che i manifestanti stanno dando alle fiamme.

Abbas resoconta con micidiale crudezza la nascita della Repubblica islamica. Trovi l'adesione di masse oceaniche, magari ritratta nella impressionante ambivalenza di aspirazioni libertarie e di atavica sottomissione, che emana dalla compattezza adorante e dalla uniformità di colore e di abbigliamento in un immenso raduno femminile, ripreso dall'alto, che celebra il ritorno di Khomeini dall'esilio. L'ambiguità tragica della storia e dei movimenti di emancipazione sociale si riflet-

Dall'entusiasmo per la caduta di Reza Pahlevi alle delusioni per gli ideali traditi. Fino all'incertezza per il futuro

te atrocemente nel corteo che, dopo avere assaltato il quartiere dei bordelli, porta in giro per la città come una sacra reliquia il corpo carbonizzato d'una prostituta: povera vittima in carne ed ossa del fuoco attizzato contro i simboli dell'asservimento e dello sfruttamento immorale, essa viene esposta dai suoi liberatori assassini come simbolo dell'effefferatezza del regime imperiale. L'obiettivo mette a fuoco gli eccessi, i processi sommersi, le esecuzioni. Talvolta l'immagine da sola non basta, e Abbas la correa della sua personale testimonianza degli avvenimenti. Emerge la pietà verso chi, in bilico sul precipizio della

condanna a morte, accetta con dignità il suo destino. Come il generale Rahimi, che in qualità di comandante della legge marziale era stato un pilastro della tirannia, e che, catturato, non indulge al pentimento di facciata suggeritogli: «Ho giurato fedeltà allo scià e mantengo il mio giuramento». Scorrendo le pagine del libro, vediamo Rahimi prima nei panni del gerarca investito di straordinari poteri, poi in maniche di camicia in balia di un tribunale rivoluzionario, infine nudo all'obitorio. «Quel giorno - commenta Abbas - la rivoluzione cessa di essere la mia rivoluzione». La delusione, le speranze svanite, gli ideali traditi. Le manifestazioni con il ritratto di Mossadeq, prima che i teocrati prendano il sopravvento e l'ala nazionalista, riformatrice, democratica venga schiacciata. In un ritratto di gruppo, pieno di vita come sul palcoscenico di una rappresentazione teatrale, spicca l'allegria di Abbas Amir Entezam mentre si vara il primo governo post-rivoluzionario, di cui è vice-premier. Una parentesi per i progressisti, la coesistenza con gli integralisti religiosi, prima di essere fisicamente eliminati o costretti all'esilio, o, come accadde ad Entezam, incarcerati.

Nel diario illustrato di Abbas c'è un buco di 17 anni, dal trionfo degli ayatollah reazionari fino allo spiraglio di cambiamento aperto dall'elezione di Mohammad Khatami a presidente. È solo allora, nel 1997, che Abbas può ritornare in Iran senza mettere a repentaglio la propria incolumità. È il periodo in cui gli iraniani tornano a sperare. Non ci sono più eventi eccezionali e drammatici da documentare. La vita quotidiana torna in primo piano. Abbas spia quasi con trepidazione la sfida dei giovani al conformismo e all'intolleranza nei luoghi di ritrovo e di divertimento. Registra i cambiamenti dei costumi, ma anche il permanere della tradizione e della rassegnazione. È chiaro dall'insieme delle immagini pubblicate che l'autore non riesce a individuare nella contraddittorietà degli sviluppi di questi ultimi anni un filo conduttore preciso. Si pone delle domande e ne affida il senso all'ultima suggestiva fotografia in cui si nota un autobus avviato lungo una strada deserta che si perde all'orizzonte. L'Iran è in viaggio, non si sa verso dove, anche se una scritta sul retro del veicolo evoca allusivamente una sorta di guida divina. Curiosamente però in inglese: *God*.